

INTERVENTO

carta, nomi, pennarelli: l'impresa kafkiana di formare una classe

Alfredo Palomba

Durante gli 11 agghiaccianti giorni di formazione delle future classi prime della scuola media in cui ho lavorato quest'anno, ho avuto la sensazione ricorrente che gli ospiti di un allevamento avicolo avrebbero tenuto discorsi più costruttivi, più gradevoli per frequenze vocali e più economici in termini di risultati raggiunti/tempo impiegato. Ho addirittura rimpianto l'incombenza degli esami finali, convincendomi che la mia prigionia sia stato il giusto contrappasso per aver preso in giro i colleghi che avevano terze.

L'occasione di litigare è venuta da sé, come un frutto spontaneo cui era impossibile resistere: una docente non vaccinata e mai incrociata, perché sospesa fin da subito, ha pensato bene di rientrare a fine giugno, piena di energie, voglia di mettersi in mostra e di comandare gli altri a bacchetta, soprattutto i più giovani e apparentemente sprovveduti, soprattutto, a farla breve, il sottoscritto. Sicché sono volate parole amare ancor prima di disporre sui banchi i cartoncini coi nomi dei nuovi alunni—sì, cartoncini di colori diversi a seconda delle scuole di provenienza: la sbandierata digitalizzazione postpandemica fatica ad affermarsi nella scuola pubblica non solo e non tanto per la mancanza di fondi, dunque di strumentazioni adeguate, quanto per un sostrato folclorico cui gli alfiere della vecchia guardia si attaccano come mitili: un inespugnabile scoglio di cartacce, matite, pennarelli colorati, schemi, relazioni finali, graffette e raccoglitori.

I colloqui con le insegnanti della primaria sono stati il momento meno notevole: si lavorava a coppie, mi è capitata una collega giovane, pratica, priva di tratti dittatoriali e stress post-traumatico: abbiamo raccolto le informazioni necessarie, le abbiamo appuntate sui cartoncini colorati – non senza un certo imbarazzo di fronte agli sguardi sconcertati delle maestre – e siamo tornati a casa.

Il resto del lavoro si è svolto in gruppo e ha rappresentato, per me, la prova provata che la frustrazione ha molte più sfumature di quanto non sembri. La dirigente – nominata sottovoce, metafisicamente, come “Lei di sopra” – ha trasmesso una serie di rigorosissimi criteri da rispettare: avremmo dovuto equilibrare le classi in termini di divisione femmine/maschi, fasce di livello, alunni con disabilità, disturbi specifici dell'attenzione e bisogni educativi speciali; ognuno avrebbe dovuto avere almeno una compagna o un compagno

della stessa classe ed erano da evitare le incompatibilità segnalate dalle maestre. Ancora adesso, a incarico terminato, provo un senso di nausea se penso alle parole «Dobbiamo ricontrollarli tutti» (diktat espresso all'infinito dalla mia arcinemica e avallato dalla collega gregaria che assecondava con timore e reverenza ogni suo capriccio): quando mi torna in mente quella frase la vista mi si annebbia, lo stomaco si chiude, le gambe si fanno molli e sono assalito da una cupa, distruttiva vertigine. Abbiamo spostato i cartoncini sui banchi un numero inquantificabile di volte, fino a perdere la percezione reale e immaginata di ciò che andavamo componendo. Molti dei cambi, soprattutto quelli dell'ultimo minuto, non variavano di una virgola l'equilibrio complessivo, semmai complicavano il quadro generale, rendendo l'impresa dell'assegnazione classi, giorno dopo giorno, sempre più kafkiana.

Tale atroce partita al mercante in fiera mi ha lasciato, per triste che sia, soprattutto un'impressione: che un gruppo di professionisti chiamati a svolgere un compito piuttosto delicato non fosse, in fin dei conti, troppo diverso da una classe di 12-13enni. Con la differenza che, in una classe, c'è – dovrebbe esserci – anche un adulto dotato di buonsenso a indirizzare, guidare, consigliare; negli undici giorni di corsa masochistica allo spreco di tempo, di solerzia spesso ottusa e ricerca di una perfezione ideale e impossibile, nessuno controllava i controllori.

L'ultimo giorno eravamo lì, tramortiti dal caldo, privi di lucidità, stremati perfino dall'esistenza l'uno dell'altro. Alla fine siamo andati via in silenzio, quasi senza salutarci, trascinandoci nella calda mattina di quasi luglio come ectoplasmi svuotati di ogni energia vitale.

Scrittore e docente di Lettere

© RIPRODUZIONE RISERVATA